

## UN GIOCO A SOMMA ZERO

*Andrea Di Bari*

Risulta evidente dall'inchiesta datata maggio 2010 della procura fiorentina, basata sulle intercettazioni telefoniche tra progettisti e imprenditori a margine della gara per la costruzione del nuovo Auditorium di Firenze, il criterio che oramai governa la realizzazione delle opere pubbliche in Italia: la massimizzazione del profitto per società immobiliari, appaltatori, consulenti a vario titolo, politici locali e nazionali, sempre più spesso saldati da vincoli indissolubili, in barba ad ogni conflitto di interesse, ma soprattutto la perdita di vista dell'unico obiettivo che dovrebbe indirizzare ogni pubblica scelta: l'interesse della collettività.

La vicenda offre lo spunto per alcune riflessioni che non riguardano direttamente l'inchiesta in questione, ma che possono illuminare sui processi che guidano le scelte politiche dei nostri Amministratori: la decisione, per esempio, per finanziare parzialmente la costruzione dell'Auditorium, nuova sede del Maggio Musicale - dal costo finale lievitato ad oltre 250 milioni dagli 80 inizialmente preventivati - di procedere all'alienazione, con conseguente trasformazione in residenze e uffici, del vecchio Teatro Comunale, per un introito previsto di 35 milioni, obiettivo anch'esso in forse, dopo varie aste andate deserte.

In nessuna città europea per costruire il nuovo teatro d'opera si è pensato di demolire il vecchio. Non a Parigi, né a Lisbona (dove l'Opéra Garnier e il Teatro Don Carlos, teatri storici, sopravvivono egregiamente) e neanche a Roma, dove il Parco della Musica non ha sacrificato il vecchio Costanzi, sede dell'Opera di Roma. Quasi ovunque, infatti, una simile impresa deriva dalla scelta di compiere un forte investimento in termini di ampliamento dell'offerta culturale, parallelamente con politiche di sostegno alla crescita della domanda, essendo noto come in questo settore spesso è l'offerta che crea la domanda. Ovvero aumento della produzione, differenziazione della stessa, allargamento del bacino d'utenza, formazione del nuovo pubblico, etc. Nessun dibattito in merito risulta, invece, aver accompagnato questa scelta, né sul modello di gestione, né sulle risorse necessarie per far funzionare la macchina a regime, una volta terminati i cantieri. «E poi il Comunale - si dirà - è solo un brutto teatro degli anni Trenta, più volte rimaneggiato nel corso dei decenni» No! Un teatro non è solo un volume da valorizzare a beneficio degli speculatori, ma un luogo dove spesso il contenuto si identifica col contenitore, un insieme di memorie stratificate della vita teatrale e musicale del Novecento: Vittorio Gui e Bruno Walter, von Karajan, Strawinskij e Richard Strauss, la Callas e Visconti, i primi passi sul podio di Riccardo Muti, le prime regie liriche anticonvenzionali di Luca Ronconi (quando il Maggio ancora scandalizzava!) e il *Manfred* di Carmelo Bene, fino ai giorni presenti con Zubin Mehta, Bob Wilson, La Fura dels Baus. Senza contare che dal punto di vista architettonico, dopo le sciagurate distruzioni dell'Apollon e del Capitol, importanti lavori dell'architetto Nello Baroni, il Comunale resta l'ultima testimonianza cittadina dell'architettura teatrale del XX secolo (insieme al Puccini, anch'esso a rischio, con la vendita della Manifattura Tabacchi).

Sul piano culturale dunque, l'idea di abbattere un teatro per far posto a un altro può essere definito solo un “gioco a somma zero”, in cui gli unici a guadagnare saranno speculatori immobiliari e appaltatori, non certo la città che avrà perso un altro pezzo della sua identità, della sua storia, della sua memoria.

Una politica più lungimirante, e meno pressata dalle logiche emergenziali e commissariali che hanno guidato l'operazione, avrebbe forse potuto trovare altre strade.

Ad esempio alienando soltanto la parte dell'edificio accorpata di recente (ex scuola Sasseti) e conservando l'edificio teatrale, che avrebbe potuto costituire un asset strategico per una riorganizzazione complessiva del modello di gestione del Maggio Musicale, sempre più urgente, anche alla luce della grave crisi in cui versano le Fondazioni liriche e delle ipotesi di riforma che si vanno profilando con Scala e Santa Cecilia in serie A e un declassamento di fatto di Firenze e del più antico festival italiano.

Una riorganizzazione che potrebbe ipotizzare la costituzione dell'Orchestra e delle masse artistiche in entità autonoma con il conferimento a patrimonio del Teatro di Corso Italia, (magari intitolandolo proprio a Vittorio Gui, il fondatore del Maggio), dove svolgere attività in proprio o programmate da terzi tutto l'anno (anche con l'allargamento della programmazione alla musica extracolta), con dei contratti di servizio - sul modello dei Wiener a Salisburgo - per i periodi della stagione invernale e del Maggio Musicale, che dovrebbe rivendicare il meritato riconoscimento di "Festival di interesse nazionale" e le relative risorse destinate solo alla produzione.

Una scelta coraggiosa, una sfida di forte rischio, non priva di resistenze da parte degli apparati, che necessiterebbe di grandi capacità manageriali, che si può vincere o perdere e soprattutto che scontenterebbe molti appetiti ma, certamente, non un gioco a somma zero.